L'ampio dibattito sulla relazione di Natta

Libertini

E' necessario — ha detto Lucio Libertini — non separare mai il giudizio sul governo, sui rapporti tra i partiti, dalla valutazione sulla profonda crisi economica che scuote il Paese: non farci coinvolgere nell'idea falsa che la lotta contro l'inflazione sia un terreno neutro, staccato dai rapporti di classe. Al contrario, occorre riconoscere che la crisi economica, per la sua gravità e natura, rende incompatibili le conquiste dei lavoratori e delle masse popolari negli ultimi venti anni con il sistema economico-politico attuale. Ciò che la crisi pone in discussione sono i rapporti tra le classi e l'intero sistema dei rapporti sociali. La scelta precisa e oggettiva che dobbiamo fronteggiare è tra un processo di normalizzazione e di restaurazione, che respinga indietro le masse popolari, o una complessa trasformazione del sistema economico e dei rapporti sociali, che faccia assumere al blocco riformatore la guida della società e dello Stato.

E anche nei rapporti tra gli Stati noi siamo ad un bivio. La destra che ha assunto il potere negli Stati Uniti lancia una massiccia offensiva — a partire dalla questione del dollaro — allo scopo di scaricare sul resto del mondo il peso della crisi.

In questo contesto non ha senso parlare di un patto di tutti contro l'inflazione, proprio perché i contenuti di questa lotta sono diversi in relazione ai rapporti sociali e di classe. Il blocco conservatore intende, in realtà, questo patto come un modo per ricondurre in subalternità il movimento operaio: lo prova l'esasperazione del problema della scala mobile che viene posto assai più per ragioni politiche che per ragioni economiche. Non di un patto generale contro l'inflazione si deve parlare, ma di un programma della sinistra, delle forze democratiche e progressiste contro l'inflazione e per la trasformazione della società.

Il grande tema dell'alternativa non nasce solo dal declino della DC e dalla complessiva avanzata della sinistra e dei laici: nasce più di tutto dallo scontro su questo terreno, che logora, appunto, le posizioni centriste. E' in tale ambito che si pongono concretamente i rapporti con il PSI, che divengono oggi un tema decisivo per la nostra strategia: rapporti che possono migliorare non tanto con la diplomazia e con le buone maniere (seppure sempre necessarie), ma sul terreno dei contenuti, dei grandi problemi della società. Per realizzare questa linea noi dobbiamo effettuare miglioramenti e correzioni nella nostra elaborazione, nei nostri metodi di lavoro, nei nostri strumenti. Dobbiamo colmare ritardi nella costruzione di un programma efficace contro l'inflazione, per risanare l'economia e trasformare la società e nel confronto su di essa con tutta la sinistra. Dobbiamo rilanciare a livello di massa i grandi temi della nuova società che avevamo posto nel congresso con le tesi della terza via ma che sono stati, a torto, poi marginalizzati.

Vi è, infine, il problema dell'iniziativa e degli strumenti per una politica di massa, rispetto al quale abbiamo progredito dopo l'autocritica del '79, ma non certo abbastanza: le serie difficoltà del Sud sono da ricondurre per molta parte a queste ragioni. Troppe nostre organizzazioni mantengono un metodo di lavoro che ci fa esaurire nella politica dei partiti e ci estranea dai processi sociali. Il lavoro dei gruppi parlamentari è troppo spesso isolato, staccato dalla iniziativa di massa del Partito. La stessa nostra stampa — a partire da *l'Unità* — sempre puntuale e precisa sui temi politici, non è idonea ad orientare e dirigere un movimento di massa, non è organica ad una politica di massa, sui temi della società. La nostra ripresa, dopo la grave difficoltà del 1978, è avvenuta nonostante questi limiti, e ciò dice quali margini di recupero e di sviluppo esistono se davvero riusciamo, in presenza del grande scontro sociale in atto, a realizzare una seria politica di massa che aderisca a tutte le pieghe della società.

Galluzzi

Due mi sembrano — ha detto Carlo Galluzzi — le novità politiche del risultato del 21 giugno. Intanto il consolidarsi e l'estendersi dell'arretramento elettorale della DC e la sua perdita di peso politico e di consenso in larghi strati di lavoratori e di piccola e media borghesia produttiva e intellettuale: un arretramento che assume il carattere di vera e propria crisi politica per la incapacità a superare la linea del «preambolo» e a portare avanti un effettivo rinnovamento di progetti e di uomini. La seconda novità è data invece dalla consistente avanzata del PSI e anche del PSDI, che porta i due partiti della cosiddetta «area socialista» ai livelli del '46 e, in alcuni casi, a insidiare insieme le posizioni elettorali della DC. Il successo è dovuto al concorrere di due fattori: la delusione per l'insuccesso della politica di unità nazionale; l'insofferenza di larghi settori dell'elettorato per il monopolio ormai quasi quarantennale della DC sulla vita politica e la società italiane. Una spinta di rinnovamento che reagisce positivamente alle nostre analisi sulla necessità di un cambiamento, ma con un segno più moderato che rifiuta, almeno per il momento, più radicali sbocchi politici. Un disegno, quello del PSI, che tenta di aggregare attorno ad un'ipotesi di alternanza alla DC un blocco laico-socialista; una linea che tende a presentarsi come forza alternativa in grado di occupare quello spazio politico e di gestirlo con maggiore efficienza e modernità spingendo a destra la DC e a sinistra il PCI, come portatore d'acqua. Su questo dobbiamo riflettere e misurarci per vedere anche i limiti che questa linea manifesta. Il primo di questi limiti è la visione verticistica dell'operazione e la sua riduzione a pura alternanza senza collegarla ad una piattaforma di rinnovamento delle strutture che colpisca le basi di potere della DC, e che non la faccia divenire un punto di coagulo di tutte le spinte antidemocratiche ed eversive. Il secondo punto debole è quello di ritenere pregiudiziale ai fini del proprio disegno il riequilibrio della sinistra. Riequilibrio che non può essere fatto a posteriori ma che deve derivare semmai da un giudizio degli elettori sulla politica e i comportamenti dei due partiti. Farne una pregiudiziale significa indebolire in partenza la capacità di attrazione complessiva della sinistra e dare alla strategia del cambiamento tempi staccati da quelli reali della crisi del paese.

La costruzione di un'alternativa democratica alla DC ha bisogno di sottrarre all'egemonia dc altre forze politiche democratiche e di sinistra che non possono essere presentate sempre come succube della DC, senza togliere credibilità alla nostra proposta. Per il PSI e il PCI è improponibile una linea di reale autonomia e alternativa alla DC senza porsi come punto centrale un programma comune di rinnovamento attorno al quale chiedere il consenso e la collaborazione di altre forze laiche. Un programma che metta in moto un processo unitario nel quale la diversa collocazione politica e parlamentare dei due partiti deve essere superata se si vuol realizzare un reale rinnovamento.

La svolta che è avvenuta in Francia non è solo frutto della intelligenza politica di Mitterrand, ma dello sforzo unitario se pur fra contraddizioni del PSF e del PCF, del loro comune sforzo autocritico e della volontà di portare la competizione fra i due partiti dal terreno delle posizioni di prestigio, o dei temi ideologici, alle concrete soluzioni da dare ai problemi.

Spriano

Parto — ha detto Paolo Spriano — da alcune notazioni del relatore intorno alla necessità di riaffermare, in sostanza, la nostra distinzione, la nostra autonoma fisionomia e collocazione, come comunisti italiani — ma potremmo dire anche come eurocomunisti — rispetto all'insieme delle forze socialiste e socialdemocratiche europee, in un'azione che vuole essere azione unitaria, di spinta e sollecitazione. E' un'impostazione giusta che acquista maggiore concretezza se ne marchiamo tre aspetti fondamentali: il PCI come forza non solo legittima ma operante e costitutiva della sinistra europea occidentale; come elemento di propulsione di un'iniziativa autonoma dell'Europa di fronte alle gravi questioni della pace e della crisi economica; come espressione di una tradizione e di un patrimonio ideali che agiscono quale spinta al rinnovamento nell'intero movimento operaio internazionale, nei rapporti con gli altri partiti comunisti, ben al di là dell'ambito dei paesi occidentali.

In proposito va fatta un'attenzione approfondita al processo politico e sociale in corso in Polonia, partito da gruppi fondamentali, operai e contadini, che con le loro lotte e le loro conquiste di autonomia e di rappresentanza hanno investito di per sé la società intera, lo Stato, il partito operaio unificato. Tale processo conferma i nostri giudizi e il nostro metodo di valutazione ed indica che l'esigenza non solo di democrazia ma di libertà nei paesi socialisti, diventa la condizione stessa del loro sviluppo, del superamento delle loro contraddizioni. Parliamo di questa libertà che Gramsci riconosceva come una necessità obiettiva per un gruppo sociale che si è formato una coscienza autonoma, come indispensabile per creare un «determinato tipo di civiltà economica, un determinato modo di vivere, un certo costume», in una società industriale avanzata.

Il discorso di libertà, il nesso democrazia-socialismo è il nostro discorso di fondo, legato alla formazione di una civiltà superiore. Al fondo dell'insuccesso dei comunisti francesi non vi è forse un oscuramento di questi orizzonti, una chiusura economico-corporativa, una perdita di capacità di discussione ed elaborazione con gli intellettuali? Il grande tema dei rapporti con le altre forze interessate al cambiamento, al rinnovamento sociale, alla distensione, deve conservare queste proporzioni generali. Al di là della polemica sacrosanta con la pretesa del PSI di subordinare un'alternativa a un rovesciamento dei rapporti di forza con il PCI, c'è la necessità di impegnare noi stessi e gli altri in una azione di progettazione, di confluenze, di discussione programmatica comune. Non si tratta di una dimensione soltanto culturale. Il presente impegna le grandi forze sociali del mondo del lavoro a scelte di riforme economiche e politiche che danno esse stesse un senso preciso, attuale, alla nozione di «sinistra» in Europa e in Italia.

Si badi a un fenomeno che è già una realtà. Quella sinistra che governa le grandi città italiane ha visto confermati i consensi del corpo elettorale proprio in quanto non solo la parola d'ordine ma il modo di amministrare sono stati e sono all'insegna del «cambiamento» potendo vantare realizzazioni effettive a favore dei ceti popolari. Dobbiamo impegnare il partito — assai sensibile a quanto avviene di nuovo sul terreno internazionale — a una riflessione sul valore della nostra strategia, delle nostre critiche, della nostra impostazione «universale» del tema della libertà della nostra difesa di principio dell'indipendenza nazionale contro ogni ingerenza esterna. Anche a proposito della difesa della pace vi è ancora, rispetto all'opinione pubblica di altri paesi, da superare uno stato d'animo di smobilitazione o di rassegnazione.

Bassolino

Sono d'accordo — ha detto il compagno Antonio Bassolino — con il giudizio sul voto contenuto nella relazione. Al successo del PSI, l'unico partito che avanza dovunque ed in modo uniforme e diffuso, si tendono oggi a dare due tipi di interpretazione. Quella secondo la quale esso sarebbe dovuto alla sua concorrenza conflittuale con la DC (e quindi interno ad un sistema politico e di potere), e quella secondo la quale esso sarebbe l'espressione di una volontà di cambiamento. Secondo me nel risultato socialista ci sono esattamente entrambe le caratterizzazioni, il successo del PSI aderisce esattamente alla profonda ambiguità attuale del ruolo e della iniziativa del PSI. Questa ambiguità non è solo politica. Il PSI si presenta anche come rappresentante dell'ambiguità e della fluidità di certe forze sociali che, soprattutto nel Mezzogiorno, sono in una specie di posizione di frontiera tra l'essere figlie del sistema assistenziale e, insieme, protagoniste di fatti di sviluppo sia pure distorto che pure esistono nel Sud. Mi riferisco in particolare a ceti medi urbani, a tecnici, a ceti intellettuali. E' legittima la domanda: fin quando il PSI potrà tenere a sintesi dentro di sé questa contraddittoria complessità. Non credo che sarà semplice, e comunque questo tema pone a noi un problema: di non inseguire il PSI su questo terreno ma di lavorare, senza settarismi né subalternità, di fare leva sulle sue contraddizioni e ambiguità, per stringere il PSI sulla prospettiva dell'alternativa democratica.

C'è del resto anche una profonda crisi della DC. Che non riguarda solo il suo blocco sociale urbano, anche se nelle grandi città essa è più evidente, ma che manifesta anche una crisi di funzione oltre che di prospettiva politica. Proprio per questo essa varia in relazione al tipo di struttura della società e del potere in cui si manifesta, ed ha quindi connotazioni molto diverse sul territorio nazionale. Al Sud, in particolare, gioca molto la dipendenza della società meridionale, di una società meno autonoma di quella del centro-nord, poiché nel Mezzogiorno è dominante invece la politica e l'intervento dello Stato, anche laddove determina fatti di sviluppo, seppure assistito e spesso corrotto. Nel Sud, dunque, in rapporto a questa situazione, la crisi della DC si manifesta anche con l'accentuarsi degli elementi feudali dell'uso distorto della spesa pubblica: sono segnali evidenti, sui quali noi dobbiamo lavorare per acuire al massimo questa crisi, per provocare rotture nel sistema di potere della DC con una lotta nazionale.

Credo infatti che noi dobbiamo dare il giusto rilievo allo straordinario successo di Roma ed al risultato positivo di Genova; ma, nel contempo, dobbiamo drammatizzare di più il dato negativo del risultato meridionale che non è cosa a sé rispetto all'andamento nazionale del voto. Nel grave risultato di Bari, in quello preoccupante della Sicilia, nel voto negativo di Torre Annunziata e di tante altre realtà meridionali, pesano sicuramente anche fattori locali. A Torre Annunziata, per esempio, abbiamo governato male. Ci sono ovunque problemi che riguardano il partito, la sua forza, i suoi quadri dirigenti, la consistenza e la diffusione del movimento democratico e di massa. Ma c'è anche — a mio avviso — qualcosa di più profondo, che fu già evidente nel voto del 1980, quando il PSI divenne la seconda forza politica in undici comuni capoluogo meridionali e la DC maggioranza assoluta in numerose città capoluogo.

Di che cosa si tratta? C'è ancora — a mio parere — un elemento di continuità della nostra linea politica con la fase del triennio '76-'79, una persistente difficoltà a dare priorità effettiva alle questioni dei contenuti e dei programmi, cosicché anche la linea dell'alternativa può apparire come pura proposta di schieramento politico-parlamentare. La fase politica della solidarietà nazionale con le sue difficoltà e, nel Mezzogiorno, una sbagliata politica delle intese, pesano ancora nel Sud. Quella fase non è stata la stessa cosa a Torino come a Palermo, a Milano come a Messina. Mentre le grandi città, come Napoli o Taranto, nelle quali siamo al governo e la sinistra è più forte, sono state un punto di resistenza e di controffensiva che ci ha consentito anche in tempi brevi di risalire la china, in gran parte del Sud si è logorata gravemente la nostra immagine, fino a punti che non esito a definire di disastro politico. Lo dico perché sarebbe sbagliato preoccuparsi soltanto delle nostre perdite tra i ceti medi e non anche delle sconfitte — talvolta molto gravi — che subiamo nelle zone operaie e più popolari del Mezzogiorno. Nel partito meridionale non è in realtà ancora chiusa la discussione sulla fase delle intese e sull'impossibilità di tornare a qualsiasi forma di collaborazione con la Democrazia Cristiana, nel Sud e a livello nazionale.

Occorre quindi da parte nostra il massimo di fermezza nell'opposizione ed il massimo di apertura nella società, per presentarci come una forza che dall'opposizione è in grado di governare lo sviluppo e la società, i processi di trasformazione in atto, di costruire una alternativa sociale e non solo politica. E senza l'angoscia dei tempi brevi, sapendo che la strada dell'alternativa da costruire nella società e nelle istituzioni meridionali è un lavoro di lunga lena e di grande respiro ideale e politico.

C'è infine un problema di adeguamento del nostro rapporto con la società meridionale, che è una società in profonda trasformazione, all'interno della quale la crisi — gravissima — sposta cose, uomini, afferma nuove figure sociali, modifica il rapporto tra i territori; è, insomma, dinamismo e spostamento di forze. In questo senso c'è anche un grande problema culturale, oltreché politico, una questione di fondo che riguarda il nostro meridionalismo ed il suo rilancio nei termini nuovi ed aggiornati, nazionali, che la realtà impone.

Lombardo Radice

Nel comunicato comune del 23 giugno dei partiti socialista e comunista di Francia — ha osservato Lucio Lombardo Radice — i sette principali punti di politica europea costituiscono da gran tempo, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, un pacifico terreno di intesa tra PSI e PCI. Sul rispetto delle alleanze nella prospettiva di un graduale scioglimento dei blocchi; sull'impegno nella CEE; sul diritto alla autodecisione dell'Afghanistan e sul ritiro delle truppe sovietiche; sull'autonomo sviluppo della Polonia; sul diritto all'esistenza di Israele e sul diritto a una patria dei palestinesi, le posizioni di comunisti e socialisti italiani corrispondono esattamente a quelle espresse nel comunicato di Parigi. C'è qualche differenza sugli euromissili, questione sulla quale tornerò.

Possiamo e dobbiamo dire con grande soddisfazione che abbiamo ormai, dopo alcune correzioni del PCF, un programma comune delle sinistre francesi e italiane che può proporsi come programma comune della sinistra europea. Vi è però una grande differenza tra la posizione del PSF e quella del PSI. Non dico una cosa nuova affermando che, mentre Mitterrand vede premiata una sua coerente e dura opposizione al regime gollista e al suo epigono Giscard, Craxi non propone un'alternativa come liquidazione del sistema di potere democristiano in crisi. La teoria della «governabilità», semanticamente per me incomprensibile, al contrario, significa permanente avallo a mezzi-governi se non a mal-governi purché si governi. La questione di fondo non è perciò di programma, è di obiettivo strategico; e tale obiettivo deve essere l'alternativa al regime dc, non l'alternanza nel regime dc.

Torno alla questione degli euromissili, e sulla necessità di un negoziato che deve «vertere precisamente sulla presenza dei missili sovietici SS 20 e sulla decisione di installare missili americani Cruise e Pershing 20» (dal comunicato di Parigi). Il PSI non sembra volersi impegnare sulla linea ora citata. Ma anche noi, sebbene la nostra posizione politica sia netta, non portiamo avanti ancora una battaglia di opinione e di massa per lo stop agli euromissili, inizio del disarmo nucleare europeo. Per il disarmo nucleare europeo, «Dalla Polonia al Portogallo» è in corso una grande marcia della Pace 1981, sostenuta dalla Russell Foundation che già nel maggio 1980 lanciò un suo primo proclama, e che si concluderà a Parigi il 9 agosto, nel «giorno di Hiroshima». «L'Unità» ha, sì, pubblicato l'appello per la partecipazione italiana, primo firmatario lo scienziato Giovanni Favilli. Ma non basta. Occorre la mobilitazione organizzata delle donne, dei giovani, degli intellettuali comunisti; una vera e propria campagna, una vasta raccolta di adesioni.

Il 19 luglio si compiono due anni dalla liberazione del Nicaragua. Questo piccolo paese è una grande speranza, è un esempio originale di via al socialismo nella libertà; e non per nulla Reagan e Haig vorrebbero stroncare la sua esperienza, e impedire che il Salvador e altri paesi latino-americani seguano quella via. Vogliamo limitarci a una celebrazione rituale della giornata, o vogliamo mettere la solidarietà con il Salvador, il Nicaragua, con l'America latina in lotta al centro della nostra azione politica, della nostra attenzione ideale? Perché dietro quei movimenti di liberazione c'è un grande rinnovamento del pensiero cristiano, che prende il nome di teologia della liberazione. Ad esso poca o nessuna attenzione dedicano gli intellettuali marxisti (non credenti) nel nostro partito, l'Istituto Gramsci, le riviste. In generale, la fine della prospettiva di un «compromesso storico» come governo colla DC, non deve significare disinteresse per il mondo cattolico, che è cosa diversa dalla DC, sempre più povera anche idealmente. Vediamo di comprendere quei processi di coscienza e di pensiero che hanno distaccato tanta parte di credenti che restano credenti dall'obbedienza vaticana, come ha dimostrato il risultato del 17 maggio.

La Torre

Sono d'accordo, ha detto il compagno La Torre, con la relazione del compagno Natta e mi limiterò quindi ad alcune considerazioni sul voto meridionale. Il voto del 21 giugno nel Sud dimostra, come sempre accade, cioè in ritardo rispetto ai fenomeni nazionali, che si è aperto un processo di declino della DC. In proporzioni molto ridotte in Sicilia, più accentuate a Bari e comunque, in entrambi i casi, è il centro destra a mostrare complessivamente i segni di questo declino. Ma tutto ciò che perde il centro destra lo guadagnano il PSI e i laici. Il PCI, nonostante gli sforzi compiuti in questi ultimi mesi non riesce in Sicilia a risalire la china. E rimangono tutta una serie di grandi difficoltà anche se la partita è da considerare ancora aperta. A Bari il PSI trae vantaggi così netti che lo portano, a nostro scapito, ad essere il secondo partito della città. Se non siamo in grado di bloccare e rovesciare questa tendenza corriamo il pericolo di un serio ridimensionamento della nostra forza e di una nostra emarginazione in larghe zone del Mezzogiorno. Ciò potrebbe avere conseguenze incalcolabili in tutta la nostra strategia politica anche a livello nazionale. Nel prendere atto di questa situazione il nostro partito deve lavorare per poter prefigurare uno schieramento di forze sociali e politiche capace in prospettiva di presentarsi come alternativo al sistema di potere della DC. Occorre fare emergere con nettezza la nostra collocazione all'interno dello schieramento riformatore. Nel Mezzogiorno, tranne alcune lodevoli eccezioni, abbiamo un partito impari a misurarsi con la società e con le profonde trasformazioni economiche e sociali intervenute. E la strada che indichiamo, di fronte ad uno sviluppo che mostra sempre più i segni della crisi, è quella della programmazione, della valorizzazione delle risorse meridionali. A questo impegno deve contribuire anche l'azione del nostro partito a livello nazionale, superando ritardi e limiti. Come reagire? La prima condizione è quella di far emergere, anche sui temi dello sviluppo e della programmazione, con nettezza la posizione del nostro partito sul Mezzogiorno, anche differenziandoci, se occorre, dalle posizioni espresse dai sindacati. Affermare poi la nostra posizione autonoma all'interno dello stesso Mezzogiorno. Tenendo presente che spesso sono gli stessi dirigenti della DC ad innalzare, con la doppiezza che li contraddistingue, la bandiera del meridionalismo. I processi che abbiamo oggi sotto gli occhi sono aperti ormai da molti anni e non concordo, quindi, con quanti fanno risalire tutte le nostre difficoltà al periodo delle larghe intese. Sia chiaro, lo ripeto, abbiamo fatto bene a chiudere quella esperienza che ha lasciato segni negativi nel partito al Sud. In realtà il nostro partito nel Mezzogiorno ha due anime: una antica, ancorata alla tradizione e alle grandi lotte, che oggi si presenta settaria e chiusa alle novità e un'altra anima, quella che ricerca un collegamento con le nuove realtà dello sviluppo. Ma una parte dei compagni che si ritengono rinnovatori indugia spesso in ideologismi e astratterze. Il permanere di questi poli estremi non permette ancora di superare le gravi difficoltà. Al di là dei settarismi e delle astrattezze dobbiamo comprendere i reali fenomeni sociali e politici in atto. Così mi chiedo: perché a Bari e in numerosi altri poli di sviluppo il PCI non si è radicato sufficientemente nella nuova classe operaia? Perché non abbiamo stabilito collegamenti diffusi con la imprenditoria moderna e produttiva? Non si è forse rifiutata da una parte del partito questa ricerca di alleanze con la nuova imprenditoria? Non le si è forse contrapposto in alcune realtà l'alleanza con gli «emarginati»? Considero un grave errore quello di contrapporre le rivendicazioni del popolo che più soffre per mancanza di casa, di lavoro, di assistenza ad un ampio schieramento di forze sociali e politiche capaci di fare i conti con il sistema di potere della DC. Ecco perché dobbiamo fare un'analisi attenta e concreta dei nostri difetti; perché dobbiamo dare la massima attenzione alla elaborazione di precisi programmi e piattaforme; perché dobbiamo indicare con quali forze sociali e politiche vogliamo trasformare il Mezzogiorno partendo, per un lavoro che non può non essere di lunga lena, da una rinnovata elaborazione politica e programmatica per suscitare movimenti di lotta sulle condizioni di vita e di lavoro di grandi masse urbane e delle campagne.

Petroselli

Tutta la situazione italiana — ha detto Luigi Petroselli — ha fatto un salto di qualità. Forlani sogna che dietro e dopo Spadolini ci sia un De Gasperi, magari con Craxi nel ruolo di Saragat (e con lui lo vuole soprattutto, e subito, la sinistra dc), mentre tra le forze progressiste e di sinistra c'è la consapevolezza che ci sono più occasioni a portata di mano, ma c'è anche incertezza. Perciò è importante una corretta interpretazione del voto e l'uso che ne verrà fatto a cominciare dalle assemblee locali.

In questo contesto di movimento si colloca il voto di Roma. Di fronte alla sconfitta politica della DC e alla flessione del MSI, sta un'avanzata a sinistra che suona come una conferma e un ampliamento della base politica della giunta di sinistra. In effetti, si dimostra che per il nostro partito il traguardo del 1976 non è invalicabile e che ad un'avanzata del PCI può corrispondere una netta avanzata del PSI e un successo dei partiti di democrazia laica. Se poi il confronto si fa con il voto regionale del 1980, questa indicazione esce in modo ancora più netto e perentorio.

Quali le ragioni? Non possono ricercarsi nel governo in sé, ma nella qualità dell'azione di governo. Un governo che si è mosso su una linea di riqualificazione e di unificazione culturale e civile della città, con una visione equilibrata dello sviluppo di Roma, con un rapporto corretto tra sviluppo e progresso, con un passaggio coerente dall'assistenzialismo alla partecipazione dei cittadini, con la trasformazione del Campidoglio da «palazzo» a riferimento civile, a strumento capace di far esprimere — a livello produttivo, sociale e civile — le forze più vive della città. Un modo nuovo per Roma di sentirsi città e capitale. Essenziali sono stati il carattere di alternativa alla DC e al suo sistema di potere e un processo reale di pari dignità tra tutte le forze che hanno governato.

C'è anche una lezione più profonda. Una visione della crisi come rischio, ma non come catastrofe, come occasione. Una risposta progressista, dalle città e con le città, alla crisi con una strategia democratica che respinge le illusioni autoritarie e liberiste, che tende a combinare azione dello Stato e presenza democratica della città, sviluppo e progresso, rigore e fantasia. Da questa esperienza è nato nella città un voto che non è una cambiale in bianco (tutt'altro); ma è in ogni caso un voto di fiducia che chiede di continuare.

Qui c'è davvero una chiamata democratica rispetto alla quale risulta tutta l'arroganza e la miopia dell'on. Piccoli (non solo della DC del preambolo, ma anche di quella che si chiama sinistra dc), nel tentativo di considerare — come se milioni di romani non avessero votato — la elezione del sindaco di Roma alla stregua di sedicesimo ministro al tavolo della trattativa nazionale. Chi persegue, o anche solo agita, una prospettiva di rovesciamento e di frode rispetto alle indicazioni degli elettori, non ha valutato e non valuta le conseguenze che si ripercuoterebbero, a lungo, nel tessuto democratico e civile della città.

Il nostro primo dovere è rispondere a questa chiamata democratica di governo, assumendo fino in fondo il valore della vittoria del nostro partito, ma anche del successo del PSI e dei progressi dei partiti di democrazia laica. Dopo il voto si tratta di dare un governo a Roma e non di prepararsi a prossime competizioni elettorali. Per questo intendiamo assumere e difendere il voto in tutte le sue articolazioni, all'interno dello schieramento di sinistra e laico. Per questo ci sentiamo impegnati a concorrere, per la nostra parte, a garantire che questa articolazione, decisa dagli elettori, non solo visibilmente si esprima ma dispieghi tutte le sue potenzialità.

In generale, verso il voto dobbiamo avere un'attitudine che non smarrisca, nemmeno per un istante, la consapevolezza che abbiamo svolto un grande ruolo — di fronte alla crisi della politica di unità nazionale voluta dalla DC e consentita da altre forze, la quale poteva tradursi in un lungo e duraturo periodo di difficoltà per la sinistra e per la stessa democrazia — per mantenere la situazione in movimento e aperta, per attestare le posizioni del nostro partito a livelli che superano il 30 per cento, in una situazione in cui si registra un'avanzata generale del PSI e successi dei partiti laici di fronte ad un declino della DC e della destra, anch'esso generale.

L'elemento più dinamico è indubbiamente l'avanzata del PSI. Si è parlato qui della sua linea ambigua, ma bisogna tener presente che per molti versi è un'ambiguità dichiarata e assunta come linea politica, poiché vi convive un'alleanza di governo con la DC presentata come alleanza-competizione e un vasto sistema di rapporti nel Paese, con i comunisti. La nostra linea di alternativa al sistema di potere dc ha già dispiegato la sua efficacia ed è valida, ma deve vivere in tutte le sue possibilità. Non è, tout court, un'alternativa di sinistra perché affronta nodi il cui scioglimento richiede l'impegno di un vasto arco di forze, non è uno schieramento già oggi definito e in sé compiuto, tuttavia non possiamo non sapere e non dire con chiarezza che questa prospettiva non avanza senza un rapporto essenziale tra PCI e PSI, senza un rafforzamento articolato e non frontista delle forze della sinistra riformatrice e senza un'avanzata del PSI, la quale — senza che ci siano aree preventivamente garantite e assegnate — può concorrere ad approfondire la crisi e il declino della DC e del suo sistema di potere. Ciò è chiaro, con ogni evidenza a Roma. La nostra polemica con le affermazioni che ritengono pregiudiziale per l'alternativa, il riequilibrio tra PCI e PSI o che sostengono che l'alternativa non potrà mai essere a guida comunista è necessaria e giusta. Non può essere statica. Saranno pur sempre i fatti e, in definitiva, i lavoratori italiani a far giustizia di illusioni e di settarismi, a dirci la radicalità e la profondità del cambiamento che è necessario verso un'alternativa; se ci deve essere una guida, di chi deve essere e in quale forma dovrà essere esercitata.

Forti della consapevolezza che la nostra «peculiarità» è un modo del nostro essere forza essenziale di progresso e di sviluppo socialista in Europa, dobbiamo sapere che molte cose dipenderanno da quello che noi metteremo in campo sia nell'opposizione parlamentare che nel Paese. Il primo obiettivo è quello di impedire che l'ambiguità della linea del PSI si risolva al livello più basso, come spera l'insieme del gruppo dirigente della DC. E' nostro compito contribuire a che la situazione di movimento e aperta possa essere portata, mentre ci impegniamo a conquistare risultati positivi per i lavoratori e per il Paese, a sbocchi di alternativa.

E' essenziale la nostra iniziativa politica e di massa, è essenziale anche la caduta di ogni illusione strategica su patti di governo vicini e lontani con la DC.

Ranieri

Il voto meridionale — ha detto Umberto Ranieri — segnala che siamo ad un punto limite oltre il quale c'è il pericolo di un decadimento verticale della nostra influenza in punti decisivi del Sud. Le tendenze negative si erano già manifestate con la sconfitta meridionale nostra nel biennio '79-'80. Non abbiamo saputo trarre tutte le conseguenze sul piano politico e delle misure organizzative. E' mancato uno sforzo di direzione affinché tutto il partito meridionale si cimentasse con le novità e le trasformazioni e costruisse su terreni nuovi la propria iniziativa. Non va ricominciata daccapo una discussione generale. Occorre compiere uno sforzo per sottrarre la nostra riflessione sul Mezzogiorno ad un vizio di genericismo. Abbiamo bisogno di una discussione che precisi àmbiti e campi di ricerca ma miri a delle conclusioni per quanto riguarda le scelte politiche e le misure relative allo stato del partito.

La prima questione da sollevare riguarda il fatto che in questo ultimo anno siamo giunti ad una crisi della iniziativa meridionalistica del sindacato. Con un sindacato diviso e bloccato sulla difensiva è venuto meno un punto di riferimento essenziale per l'iniziativa delle forze riformatrici nel Sud. Inoltre, nell'impostazione della nostra lotta contro l'inflazione noi assegnamo al Mezzogiorno una funzione secondaria e marginale. Non riusciamo così a parlare ad un complesso di forze produttive meridionali e a chiamarle ad un ruolo protagonista nella lotta all'inflazione. Nel Mezzogiorno, più che altrove, è esigenza vitale del nostro partito tenere insieme la funzione di forza alternativa e la capacità di governare e risolvere i problemi.

Questa è la via per evitare sia il pericolo della estraneità dalla società riducendosi così a forza ininfluente sia il pericolo della subalternità. Questo era il tentativo, fallito, che facemmo con le intese. Non faremo un solo passo in avanti nel Sud se la nostra politica si risolverà nell'agitazione propagandistica della formula dell'alternativa. Occorre, invece, — partendo dai problemi e dimostrando una grande capacità di governo — alimentare la prospettiva dell'alternativa senza ridurla a questione di formule.

Il Mezzogiorno è una società in difficoltà e scossa dalla crisi, ma attraversata anche da processi di trasformazione. Questa società reclama soprattutto una capacità di governo. Noi abbiamo offerto l'immagine di un partito che rinvia la soluzione dei problemi all'alternativa e nella attesa si rinchiude in una posizione propagandistica.

Dietro l'avanzata del PSI c'è una aspirazione al cambiamento considerato possibile e una immagine del PSI come forza che conta e influenza. Non c'è niente di bloccato nella società meridionale. Non c'è una egemonia conquistata e consolidata. Senza subalternità o settarismo dobbiamo sviluppare un'offensiva unitaria nei confronti del PSI. La forza nostra non sta nelle diffidenze e nelle riserve, ma nella sicurezza di una nostra impostazione meridionalistica rinnovata.

E' questo il terreno su cui ambiguità e contraddizioni della politica socialista possono manifestarsi. Ecco perché dobbiamo liberare la prospettiva dell'alternativa da ristrettezze settarie, dando un carattere aperto e offensivo alla nostra iniziativa impegnandoci in un lavoro di lunga lena, costruttivo nella società e nelle istituzioni. Nel Mezzogiorno abbiamo difficoltà ad essere presenti in settori decisivi della vita delle città. Si è accresciuta la distanza tra la società e le nostre organizzazioni.

Vi è la necessità di una riforma profonda del partito meridionale. Dobbiamo lavorare per rilanciare un partito capace di aprirsi alla società, di far pesare al suo interno competenze e conoscenze, di diventare interlocutore moderno e serio di ampi settori della società meridionale.

Sintini

Il clima politico in cui si sono svolte le elezioni — ha detto Renzo Sintini — ha spinto al cambiamento e, nel cambiamento, vi è stata un'esitazione nei confronti del nostro Partito che però va oltre le politiche precedenti. I caratteri del voto sono tali da definire il 21 giugno con un segno di portata politica positiva per il Paese. Nel Mezzogiorno non si inverte l'opinione critica, pur rispettosa, che gli elettori hanno verso di noi e la spinta a sinistra, stavolta, ha preso la strada del diverso sistema di potere che va costruendosi intorno al PSI. Risalire, in senso elettorale, al Sud è un lavoro di lunga lena, ma è possibile. I dati delle zone dove in Sicilia si è andati avanti, pur in un quadro di stasi, lo dimostrano.

C'è un voto disincantato che ci premia dove si vedono i contenuti del nostro mutamento, rispetto a qualche anno fa e che ci punisce dove continuiamo a deludere sui contenuti, con comportamenti incoerenti con la linea dell'alternativa democratica e dell'opposizione rigorosa alla DC. Bisogna partire con umiltà dal merito del voto amministrativo per migliorare sul serio. Senza l'alternativa saremmo andati ad un disastro. La coerenza complessiva nostra, dei comunisti, non riguarda solo l'attività e il modo di direzione delle strutture di Partito in senso stretto, ma l'intero schieramento sociale e istituzionale dove le nostre forze sono dispiegate (il modo come si sta nell'articolazione capillare del Sindacato, nelle altre organizzazioni di massa, nelle istituzioni, ecc.).

Le forze per questo lavoro di sviluppo e qualificazione nel Mezzogiorno ci sono: vanno valorizzate e dotate di riferimenti precisi. Lo sforzo meridionalistico si deve vedere nelle politiche concrete, di settore, ecc. e deve investire l'insieme del movimento. Spadolini va giudicato anche per come sceglie di muoversi verso il Mezzogiorno. L'alternativa democratica non è una formula: è un processo di lotta sociale, programmatica e politica per aggregare un vasto blocco di forze capace di governare diversamente. Con questa DC non si può fare nulla ma il Paese ha interesse che nella DC si produca un cambiamento di fondo visibile: e noi siamo interessati a che ciò avvenga. Le ambiguità del PSI si superano con l'iniziativa comune, sulle cose sulle quali si concorda: ciò che è importante non è la discussione sulle «guide» ma sulla direzione di marcia complessiva del processo di spostamento a sinistra. Occorre anche verificare meglio i contenuti delle nostre esperienze complessive di governo locale e regionale per valorizzare e arricchire un grande patrimonio delle forze della sinistra e laiche; per arricchire anche in questo modo i contenuti dell'alternativa democratica.

Vitali

Il voto registrato nei tre comuni del Milanese dove si è votato il 21 giugno — ha detto Roberto Vitali — è decisamente allarmante. Non possiamo quindi che dare un giudizio molto preoccupato, visto che consideriamo i tre comuni in questione un campione significativo dell'orientamento presente fra la gente. La sinistra, nel suo complesso, avanza anche rispetto al 76, ma il nostro partito perde pesantemente consensi: la nostra flessione, in percentuale varia dal 6% al 10% sul 76. La crescita dei socialisti è consistente e generalizzata. Siamo insomma in presenza di un travaso di voti dal PCI al PSI. Per quanto riguarda la DC anche da noi, come altrove, si verifica un declino di questo partito, anche se nelle zone con caratteristiche meno urbane siamo di fronte ad una sostanziale tenuta.

Come ribaltare la tendenza al calo di consensi del nostro partito? Innanzitutto occorre riconoscere che il nostro risultato negativo non è attribuibile solo ad un distacco dai comunisti da parte dei ceti emergenti, ma anche ad un calo di consensi altrettanto significativo nelle fasce popolari e operaie. I problemi da analizzare e da risolvere sono quindi molti. Occorre lavorare all'adeguamento delle organizzazioni di partito, ma, soprattutto, rilanciare l'iniziativa politica e la proposta culturale. Lavoreremo all'elaborazione di nuovi contenuti programmatici, rivedendo anche alcune nostre proposte del passato, che hanno peccato forse di velleitarismo. Al centro del dibattito è indispensabile mettere il problema della città, della condizione urbana. Su questa grande questione, che non riguarda certo solo Milano, potrebbe essere costituito anche a livello nazionale un gruppo di lavoro, comprendente amministratori, sindacalisti, dirigenti politici.

Nei rapporti con il PSI, che ha dimostrato negli ultimi anni vitalità e «aggressività», dovremo meglio coniugare la linea della unità con quella della competizione. La DC lombarda, poi, ricca di peculiarità, merita di essere analizzata con grande attenzione. Una riflessione particolare ci proponiamo di compiere sull'intero mondo cattolico. E' centrale riflettere sulla situazione economica: esistono infatti problemi gravi come quello dell'Alfa, della Marelli, dell'Italtel. Il movimento sindacale, da noi, come altrove vive difficoltà che gli hanno fatto perdere la capacità di presenza nella società che aveva avuto in passato.

La realtà economica e sociale milanese, oltre a punti di crisi, presenta però anche momenti positivi e di sviluppo. Dobbiamo, quindi, essere capaci di elaborare risposte, tenendo conto di questo intreccio fra positivo e negativo. E' necessario, infine, anche introdurre delle novità nell'analisi della strategia delle alleanze, tenendo conto della presenza di nuovi ceti emergenti.

Turci

Condivido — ha detto Lanfranco Turci — il giudizio espresso nella relazione sul risultato elettorale. Un risultato destinato ad accelerare tutti i processi in direzione di una nuova guida politica del paese; o per lo meno di un suo profondo riassetto, tale da ridurre drasticamente l'egemonia democristiana nella vita politica nazionale. L'esito di questo processo — di fronte al quale la DC non sarà comunque spettatrice inerte o rassegnata — si gioca soprattutto nella sinistra, dove è aperta una competizione per la egemonia sui temi del cambiamento. Abbiamo segnalato le contraddizioni e le ambiguità della politica di Craxi, destinate a venire al pettine proprio in ragione dei successi raggiunti e delle attese suscitate. Non si tratta tuttavia di assumere posizioni attendiste, ma di spingere in avanti la nostra prospettiva di alternativa democratica, avvalendoci anche della nuova capacità di attrazione del PSI e delle forze che la sua stessa linea ha messo in movimento.

E' attrezzato il partito a questo fine? Lo stesso voto del Mezzogiorno ripropone il problema della nostra capacità di analisi dei processi economici e sociali nel Sud e di una adeguata politica di alleanze, di costruzione di moderni movimenti di massa, e di un partito di governo capace anche dalla opposizione di indicare obbiettivi realistici in grado di incidere, ottenere risultati, allargare l'area dei consensi.

Da questo punto di vista, se è giusto indicare limiti ed errori avvenuti con la politica delle intese, stiamo attenti a non scaricare su quella fase ogni responsabilità. Il rischio è quello di nascondere i problemi che permangono e di alimentare nel partito un settarismo primitivo, impotente e suicida.

L'esito elettorale in Emilia Romagna — sia pure limitato e parziale — conferma e premia la capacità di iniziativa che il partito ha espresso anche in questi mesi della nuova legislatura regionale: riconferma dovunque possibile delle maggioranze di sinistra e loro significativo allargamento alle forze intermedie. Contemporaneamente la decisione di andare avanti nel governo della Regione allargando la collaborazione al Pdup — seguita al rifiuto del PSI di entrare in giunta — è la testimonianza di un partito che intende misurarsi con i problemi anche nuovi sorti dai risultati trentennali di governo locale delle sinistre, e con le contraddizioni più nuove e acute dello sviluppo. E' nostra ambizione poter parlare a un arco di forze che va dai ceti imprenditoriali più moderni ai giovani del movimento del '77, a quei «nuovi soggetti» cui forse in

(Segue in settima)